



FORLÌ E PROVINCIA



CORONAVIRUS LA SCIENZA IN CAMPO



Il direttore scientifico Giovanni Martinelli e la direttrice dell'Unità di biostatistica e sperimentazione Oriana Nanni

«Così all'Irst testiamo l'idrossiclorochina contro il Covid-19»

Il progetto di ricerca nazionale è partito lunedì. L'obiettivo: vedere l'effetto del farmaco sui positivi asintomatici e sui loro contatti più stretti

MELDOLA
GIACOMO BEDESCHI

«Mettiamola così: se la partita è iniziata, l'idrossiclorochina almeno impedisce che parta il secondo tempo». Il professor Giovanni Martinelli, direttore scientifico dell'Irst di Meldola, vuole dare un calcio alla pandemia. E nell'istituto romagnolo ci si prova puntando come sempre sulla ricerca. «In fondo - spiega Oriana Nanni, direttrice dell'Unità di biostatistica e sperimentazione - la metodologia della ricerca è standard per

qualsiasi disciplina medica». Dalla lotta al cancro a quella al virus.

La ricerca

Il progetto, approvato dal comitato tecnico scientifico dell'Aifa e che vede in campo anche altre regioni (Piemonte, Veneto e Valle d'Aosta), si chiama Protect. È uno studio nazionale di sanità pubblica che sfrutta un farmaco registrato per l'artrite reumatoide in uso da decenni. Vale come sempre il principio della randomizzazione. In questo caso il rapporto è di due a uno: due nuclei familiari assumeranno il farmaco e uno no. Coinvolte complessivamente 2.300 persone. Trecento hanno già contratto il virus e sono asintomatici, in isolamento domiciliare. Gli altri duemila sono i cosiddetti "contatti", in sostanza chi vive assieme a loro. «Per questi ultimi la scommessa è questa - spiega Mattia Altini, direttore sanitario dell'Irst -: la profilassi con l'idrossiclorochina o non li fa ammalare oppure, se dovesse accadere, l'impatto della malattia è più lieve. Se funzionasse potremmo avere una soluzione quantomeno discreta in attesa di un vaccino».

Sulle persone alle quali il farmaco non viene somministrato il monitoraggio sarà altrettanto stretto.

«Il positivo asintomatico che non riceve l'idrossiclorochina nell'ipotesi potrebbe avere una progressione più rapida della malattia - ragiona Martinelli -. In questo caso, all'insorgere dei primi sintomi, dalla febbre alla tosse, viene immediatamente escluso dalla randomizzazione e a lui e a tutto il suo nucleo familiare viene somministrata la medicina».

Lo studio è partito lunedì scorso. «I malati di Covid assumono due compresse al giorno per cinque o sette giorni - spiega Oriana Nanni -. I contatti invece due compresse una volta alla settimana. I primi riscontri si potrebbero avere già dopo un mese di somministrazione. Un risultato concreto invece lo si osserverà dopo tre o quattro mesi dall'inizio dello studio».

Se l'esito fosse positivo sarebbe un grande risultato anche sul fronte economico. «L'impatto è basso - conferma il direttore scientifico dell'Irst, Martinelli -. Una scatola costa appena 6 euro».

2.300
LE PERSONE
COINVOLTE
NELLO
STUDIO

6
EURO
IL COSTO
DI UNA
SCATOLA



In alto Martinelli con una scatola di idrossiclorochina. A destra in alto Valentina Ancarani in laboratorio e sotto gli strip del test sierologici. Le tre bande indicano la positività. FOTOSERVIZIO FABIO BLACO

Come funziona

«La comunità scientifica - continua Martinelli - ha identificato il contenuto genico del virus». Ecco una spiegazione alla portata di tutti: «Il virus codifica 26 proteine. In sostanza fa 26 cose che interagiscono con altri 350 aspetti dell'organismo e da questa interazione nasce la malattia. L'idrossiclorochina va a interferire solo con una parte delle funzioni e il virus può quindi continuare a replicarsi anche in presenza del farmaco. Quel che è stato per ora dimostrato è che l'idrossiclorochina sfavorisce il reingresso del virus da una cellula all'altra. Per questo dico che se la partita è iniziata, quantomeno impedisce che parta il secondo tempo... Se

condo logica, comunque, il farmaco dovrebbe funzionare di più se viene assunto prima e non dopo che il virus è già entrato nell'organismo».

L'impegno

Già, dal cancro al virus. Perché? «Ci siamo sentiti sollecitati, in ambito nazionale, a metterci in campo su qualcosa che conosciamo benissimo - commenta Altini -: come funziona la ricerca scientifica, come si amministra, come si costruiscono le ipotesi. Speriamo in un buon risultato in attesa del vaccino. Quando arriverà non lo sappiamo. Se la partita si gioca bene speriamo a marzo del prossimo anno».

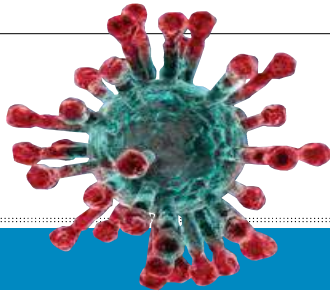
© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La scommessa: non li fa ammalare oppure, se dovesse accadere, l'impatto è più lieve»

Mattia Altini direttore sanitario Irst

«Mettiamola così: se la partita è iniziata, l'idrossiclorochina almeno impedisce che parta il secondo tempo»

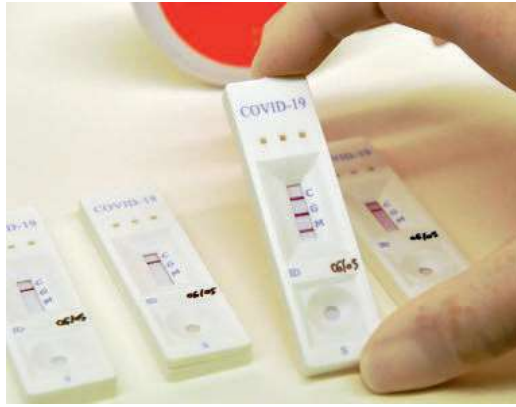
Giovanni Martinelli direttore scientifico Irst

**LA SCELTA** QUESTIONE DI METODO

Oriana Nanni: «Perché Meldola? La metodologia della ricerca è standard per qualsiasi disciplina medica»

IN LABORATORIO IL PROGETTO CORSA

Valentina Ancarani: «Le immunoglobuline M compaiono dopo 5 o 6 giorni dal contatto con il virus»



Esami e tamponi a 500 persone per capire quanto il virus ha circolato

Nel laboratorio dove nel sangue si cercano con i test le tracce degli anticorpi



Il siero è la parte più chiara

MELDOLA

Capire quanto il virus ha circolato tra la popolazione. È l'obiettivo di un altro progetto di ricerca avviato all'Irsto Irccs di Meldola che indaga su almeno 500 dipendenti e una cinquantina di pazienti. Due gli esami a cui vengono sottoposti: il tampone naso faringeo e il test sierologico.

I tamponi vengono spediti direttamente al laboratorio di Pievesestina. E invece sulle provette di sangue che si concentra il lavoro dei ricercatori nel laboratorio dell'Irsto. Un passaggio in centrifuga e il siero si separa, pronto per l'analisi. Funziona pressappoco come un test di gravidanza. Bastano due gocce di siero su una striscia, in circa un quarto d'ora, la risposta è pronta. Tre bande: la prima indica che il test è corretto. La seconda individua le cosiddette Igm, «le immunoglobuline che compaiono dopo 5 o 6 giorni dal contatto con il virus», spiega Valentina Ancarani, ricercatrice responsabile del Centro risorse biologiche dell'Irsto. La terza invece indica le immunoglobuline G che tracciano un contatto più datato con il Covid-19.

«L'obiettivo di questo studio ribattezzato Corsa - spiega Ancarani - è monitorare il personale che ha sempre lavorato in condizioni di sicurezza, con le neces-

sarie protezioni, ma che teoricamente è stato esposto al rischio. La cosa più interessante è vedere quante persone asintomatiche sono comunque entrate in contatto con il virus sviluppando le immunoglobuline. Ma lo studio serve anche per capire se la "protezione" data dalle immunoglobuline M è duratura». In sostanza, se si è immuni dal rischio di un secondo contagio.

Le analisi sulle oltre 500 persone coinvolte verranno ripetute a un mese di distanza, poi a tre e infine a sei mesi.

Sbagliato fasciarsi la testa in caso di positività al test sierologico. «Se compaiono immunoglobuline M il soggetto viene preventivamente lasciato a casa. Ma questo non significa che possa infettare un'altra persona. È solo il tampone a dirci se nella persona è presente al momento una carica virale». **G.B.**

«Test sierologici, alle aziende abbiamo detto no Per ora meglio lavorare sui comportamenti»

Il direttore sanitario Mattia Altini: usare dispositivi di protezione e distanziamento

MELDOLA

C'è l'ok della Regione. Ci sono i centri autorizzati. E c'è pure un costo approssimativo: dai 25 ai 50 euro. E tutto fa pensare che dai prossimi giorni scatterà la corsa al test sierologico anche se per i cittadini sarà indispen-

sabile la prescrizione del medico. Le aziende ci pensano da tempo. E in tante hanno già bussato in questi mesi all'Irsto di Meldola. «Sì. Abbiamo avuto vari contatti formali e informali - racconta il direttore sanitario dell'Irsto, Mattia Altini -. D'altra parte noi siamo il risultato di un territorio fatto di imprese che ci hanno sempre sostenuto e con i quali abbiamo un rapporto costante».

Quindi? «Abbiamo detto no a tutti - continua Altini -. Una

risposta breve ma di efficacia dubbia non fa per noi. Oggi la cosa più importante che possiamo fare per sentirci ed essere più sicuri a tutti i livelli, specie quello lavorativo, è declinare il distanziamento sociale, verificare lo stato di salute all'ingresso (a Meldola dai primi di marzo è installata una tenda "filtro" dove viene misurata la temperatura a chiunque entra nella struttura, ndr) e utilizzare i dispositivi di protezione individuale. Per ora è la cosa mi-

gliore che possiamo fare. È questo il primo modo di lavorare sicuri. Se immaginiamo che una goccia di sangue basti per dire come sta un dipendente siamo fuori strada. Fin che non si avranno certezze sui test sierologici meglio lavorare sul resto. Meglio lavorare sui comportamenti. Magari fra sei mesi avremo un sierologico così raffinato che basterà a dire se una persona può entrare o no al lavoro. Fino a quel momento scegliamo un'altra strada».



Il direttore sanitario Mattia Altini